

# A proposito del «Divo» Giulio

OLIVIERO BEHA

**E**ra dai tempi de "La notte della Repubblica", in tv, il programma sul terrorismo di Sergio Zavoli che da qualunque punto di vista lo si voglia analizzare rimane "grande televisione", che non capitava di poter fare un ragionamento analogo. E sono passati vent'anni. Lo permette ora il film di Paolo Sorrentino premiato a Cannes, "Il Divo", la storia di Giulio Andreotti con il superpolitico quasi novantenne ancora in grado di commentarlo. Di quale ragionamento sto parlando e perché lo considero un ragionamento che vale la pena di fare? Vediamo. Un'opera dell'ingegno, di qualunque tipo sia, programma tv e film compresi, gode innanzitutto di metri di misura "estetici". Un film è bello, meno bello, riuscito oppure no in base a come viene fatto e non necessariamente in riferimento al tema trattato e al modo di trattare tale tema. Questo è banale, accertato, accettato. Ma se il discorso finisce qui forse non varrebbe la pena più di tanto di parlare de "Il Divo". E invece il ragionamento riguarda la politica del film, il suo potenziale espressivo e intellettuale "civile" specie in tempi in cui tutto ciò sembra godere di bassissime quotazioni alla borsa della quotidianità, riguarda il circuito delle idee, e trattandosi di un'opera creativa - delle emozioni che fa circolare. Per questo quel "La notte della Repubblica" e questo "Il Divo" dovrebbero essere mostrati nel-

le scuole, per favorire quel circuito ideale e quella circolazione emozionale, proprio due "merci" oggi fuori mercato con i risultati sotto gli occhi di tutti. Il film di Sorrentino aveva una fenomenale difficoltà di partenza: l'argomento Andreotti ancora in corso d'opera. Era come per i tuffi, con un coefficiente "mostruoso" di rischio già solo a immaginarsi l'evoluzione in aria, appena lasciata la piattaforma. Sorrentino ha affrontato tutto ciò con grande capacità professionale e grande consapevolezza, riuscendo a non deludere soprattutto sul terreno della "cultura" del film. Voglio dire che difetti se ne possono trovare e ce ne sono, ma interni al cosiddetto specifico cinematografico, mentre all'esterno, nel rapporto con il pubblico, con la storia, con la cronaca italiana degli ultimi vent'anni il film è un'autentica molla a capire. Per questo dovrebbe esserne quasi "obbligatoria" la visione per ragazzi che di tutto ciò sanno poco o nulla non avendo vissuto quella stagione, non in modo informato, almeno, e di sicuro non in modo sufficientemente consapevole.

Sorrentino attraverso Andreotti/Servillo (una meraviglia di attore che "è" il personaggio proprio nel momento in cui ci ricorda che lo sta interpretando, che non vuole somigliargli ma "esserlo" nel modo di pensare per due ore di film), ci dice tantissimo su chi eravamo e chi siamo, tenendo insieme la nostra storia turbolenta e mascherata. Importa poco che ci sia un Evangelisti meglio riuscito di un Cirino Pomicino troppo poco intriso di napoletanità: importa lo scenario complessivo,

il palcoscenico-Italia di ieri o, come si dice oggi, "la scena del crimine" intesa nel senso più compiuto.

L'arte intrinseca di Sorrentino, che rimanda al miglior cinema italiano d'antan, assodato il coraggio autorale e registico di partenza, si sviluppa in alcune scene particolari, che rimarranno impresse nella memoria appunto in un film che è produttore egregio di memoria condivisa o da condividere. Invece l'impegno (oddio, siamo alla scatology...) di Sorrentino metacineamatografico, teso come nello

etico su base estetica, allora dovremmo dire che ne esce com'è, in parte come lo si immagina mettendo insieme i suoi innumerevoli pezzetti pubblici in un puzzle d'insieme, in parte come uscirebbe dalle testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto e frequentato magari in quelle poche volte in cui ha tenuto la guardia se non proprio bassa almeno non sempre e strenuamente all'altezza dello sguardo. Pensare che sembrava "troppo" per essere ristretto in un film e per di più in vita, e invece l'arte

**Quanto «costa» ed è costato Andreotti all'Italia? Che prezzo abbiamo pagato per il suo «male fatto a fin di bene»? Forse è di questo che si dovrebbe discutere a partire da un film prezioso**

Zavoli di cui sopra a "lasciarci qualcosa di più di un semplice bel film", si rivela nella costruzione, decostruzione, ricostruzione di una figura-chiave della nostra Repubblica. La domanda di rito, "come ne esce Andreotti?", mi pare relativamente meno importante.

Si direbbe che ne esca "bene", e il virgolettato riguarda di nuovo la capacità del regista e di Servillo di calare la figura in un contesto cinematografico. Si potrebbe dire che ne esce "bene" perché in fondo è soltanto un film, e i film fanno sognare traducendo oniricamente anche gli incubi. Ma se il discorso fatto qui è quello che va oltre il film, ossia politico, culturale,

è riuscita a trovare la misura per farcelo apprezzare, disprezzare, semplicemente "prezzare".

Dunque: quanto "costa" ed è costato Andreotti all'Italia? Che prezzo abbiamo pagato per il suo "male fatto a fin di bene"? Forse è di questo che si dovrebbe discutere, a partire da un film prezioso, così come si potrebbe indugiare su alcuni decisivi particolari che pesano ancor oggi, come per esempio il punto in cui, nel ricostruire la vicenda Repubblica-Mondadori-De Benedetti-Berlusconi, c'è un Andreotti/Servillo rivolto a Scalfari/Bosetti che ricorda come le critiche e le domande di "Repubblica" al supposto Giulio-Belzebù siano possibili gra-

zie all'intervento di Andreotti stesso attraverso Ciarrapico per lasciare il quotidiano nelle mani di fondatore ed editore. Niente di nuovo: ma magari in un film di successo tutto ciò potrebbe assumere ben altro valore documentario specie per i giovani che nulla ne sanno. E invece niente: non mi pare che un film simile abbia scatenato tra media e intellettuali alcun dibattito vero su tutto ciò. Troppo poco o troppo interessante? Troppo pericoloso? Troppo coinvolti tutti quanti in questa classe dirigente epigona di quella?

Sono domande che forniscono a mio avviso la risposta al "perché fare un ragionamento" su un film simile, che ci porta fuori, almeno a questo livello di visibilità, da un tunnel di rimozioni sull'ultimo ventennio, dai tempi di Petri, Rosi, Damiani ecc. e di un cinema calato nella realtà. E che ci permette di stare, con dignità artistica e se volete addirittura con orgoglio "democratico", alla pari con un film da Oscar come "The Queen", di Stephen Frears, sulla Casa Reale, Blair e compagnia, pensato e girato in presa diretta. Proprio come quello di Sorrentino.

Dappertutto ci si chiede da dove ricominciare, almeno tra le minoranze che, al di là delle etichette di maniera stringialle nella cattiva coscienza e nel cattivo comportamento dei più, non vogliono ancora abbozzare di fronte a come va il mondo. Ebbene, film così, ovviamente rari, accendono se non dei riflettori almeno delle torce con luce robusta. Non è pochissimo, in una "notte" senza stelle.

www.olivierobeha.it

## Quelli senza pane

VIRGINIO COLMEGNA\*

SEGUE DALLA PRIMA

**D**entro di me sorrido per le grandi sorprese che ci riserva la scoperta dell'altro quando abbiamo il coraggio di deporre il pregiudizio, quando siamo capaci di non irrigidire i confini. Nei suoi viaggi tra mondi comunitari e di confine Sahid ha saputo imparare anche un po' di rumeno, che qualche volta usa quando gli viene chiesto di aiutarci ad accudire alcuni piccoli della comunità rom. È il meticcio della condivisione, dove tutti possono stare a mensa, senza la carestia dell'ingiustizia. Risalgo nella cappella, la stanza segreta dove il silenzio si fa ascolto, e mi soffermo sul bellissimo libro di Rut, che invito a leggere e rileggere per la delicatezza con cui si narra di una vicenda di migrazione al femminile, del coraggio di due donne - di Rut e prima ancora della suocera Noemi, che compie con lei il viaggio - nel mettersi in cammino verso un'altra terra. Grande protagonista di questo libro è la fame, la mancanza dei beni primari di sussistenza, che spinge a viaggiare per trovare una prospettiva di vita. «Noemi allora si alzò con la sua nuora per andarsene dalla campagna di Moab perché aveva visitato il suo popolo dandogli pane» (Rr 1,6).

Piano piano, leggendo il libro, si scopre che dal cuore di Rut emerge un desiderio profondo: non solo trovare pane, ma anche un marito, dei figli, un lavoro, una discendenza. Le due donne cercano un futuro nella terra dove approdano. Avere un futuro nel Paese degli stranieri! È per questo che la palestinese, la moabita Rut, parte con grande coraggio. Mi vengono in mente le molte donne accolte nella Casa della Carità e i loro viaggi duri e determinati. Noemi e Rut, la giudea e la palestinese, viaggiano legate da un comune destino. La loro alleanza è un legame forte e pieno di tenero affetto. Entrambe vedove, possono contare inizialmente su loro stesse e sull'affetto che si scambiano, in un'alleanza tra donne che rigenera la forza. Leggo l'inizio del piccolo libro di Rut che parla di carestia, per poi scoprire una chiusura segnata dall'abbondanza, dove la speranza si fa segno concreto. Dalla fame nasce il movimento della migrazione interiore di due donne, dalla fame nasce la spiga che darà il pane. Dal grembo di Rut nascerà anche la vita, la continuità dell'incontro tra giudei e stranieri che costituisce l'ibrido benedetto dal quale discenderà il popolo di Dio. Rut diventa madre di Obed, che genera Iesse, che genera Davide. E dalla stirpe di Davide discenderà il Figlio dell'Uomo.

Avere fame è l'esperienza che dà radici alla nostra fede. La carestia è grande protagonista nella storia della salvezza, spinta che indurrà tutti i patriarchi a migrare per fame e per trovare felicità di futuro. Ci sono parole intense e inequivocabili che la Bibbia riserva all'uomo migrante. Leggiamo nel libro del Deuteronomio: «Dio rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vesti. Amate, dunque, il forestiero» (Dr 10,18-19). L'integrazione diventa possibile se nella mensa comune ci riconosciamo tutti debitori e creditori, liberi fruitori di un cibo gratuito. L'integrazione fa «dei due un popolo solo» (Ef 2,14). Cade il muro tra «Giudei e Greci, schiavi e liberi, uomini e donne» (Gal 3,28).

La terra è dunque di Dio: tutti gli uomini vi passano, vi faticano, vi migrano, vi dimorano, vi pangiano, vi riposano. Senza avere esclusive. Senza mai dire: «Questo è mio!» Senza mai poter pensare di vivere da soli. Rifletto su questa Parola di Dio così incisiva e percorso di nuovo le scale fino alla mensa. Cammino, ma sento che sto compiendo un movimento quasi simbolico, per tornare con loro, con gli ospiti, con gli operatori di turno, con chi compie i lavori semplici che rendono viva la Casa. Ho fame con loro, ho fame di condivisione e di giustizia.

Concludo questo primo passo con la sferzata risposta di un testimone straordinario, l'Abbé Pierre, che così si rivolge a chi lo interroga sui temi della pace e della povertà: «Dentro di me scoppio quando sento certe cose! Sono ferito dalle ferite di questi piccoli che si è andati a saccheggiare in nome di uno sviluppo e un cammino che non sono mai arrivati! Se non ci si sente feriti dalla ferita dell'altro, si rimane a casa a guardare la televisione e si emettono assegni a favore di un'opera per darsi con la coscienza tranquilla: Ho dato! Non serve a nulla dare se non si è feriti dalla ferita dell'altro».

\* direttore della Casa della Carità di Milano (testo tratto dal libro "Ho avuto fame", Sperling & Kupfer)

## La lunga strada dei diritti umani

SOUHAYR BELHASSEN

*Pubbllichiamo alcuni stralci dell'intervento tenuto a Orvieto da Souhayr Belhassen (presidente della Federazione internazionale delle leghe dei diritti umani) vincitrice del premio internazionale diritti umani «Città di Orvieto».*

**L'**anniversario della Dichiarazione ci fornisce anche l'occasione per evidenziare come ogni giorno con le nostre lotte noi guadagniamo terreno. E quando dico noi non intendo semplicemente la Fidh, ma le donne e gli uomini che difendono l'universalità della dichiarazione nella vita quotidiana.

Tra i successi ottenuti desidero evidenziare due avvenimenti ai quali la Fidh tiene particolarmente, in quanto frutto di una fortissima mobilitazione delle nostre organizzazioni sul campo.

Si tratta in primo luogo dell'arresto di Jean-Pierre Bemba Gombo a Bruxelles, una settimana fa, a seguito del mandato di cattura della Corte penale internazionale. Ex Vice-Presidente della Repubblica Democratica del Congo, presidente e comandante in capo del Movimento di Liberazione del Congo (MLC), Jean-Pierre Bemba è ritenuto responsabile di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità compiuti sul territorio della Repubblica centrafricana. Sotto la sua direzione, le truppe del MLC avrebbero in effetti portato un attacco sistematico e generalizzato contro la popolazione civile e commesso stupri e atti di tortura. La Fidh e le sue organizzazioni aderenti sono state le prime ad indagare su questi tragici avvenimenti e a darne notizia, attraverso la testimonianza di vittime di gravi crimini internazionali. L'arresto di Jean-Pierre Bemba è una grande vittoria per le vittime centrafricane, il cui coraggio e la cui abnegazio-

ne debbono oggi essere messi in evidenza. Si tratta di un fantastico passo avanti nella lotta contro l'impunità in Africa e nel mondo, e in particolare nella lotta contro le violenze a danno delle donne in tempo di guerra.

Questo arresto avviene sulla scia dell'apertura, nello scorso dicembre, del processo ad un altro grande criminale, l'ex dittatore peruviano Alberto Fujimori, indagato per omicidi, attentato all'integrità fisica e sequestro aggravato.

Fujimori aveva cercato per quasi sette anni di sfuggire alla giustizia rifugiandosi prima in Giappone e poi in Cile, paese dal quale è poi stato estradato. Il 12 dicembre è stato condannato a sei anni di prigione per aver mandato uno dei suoi collaboratori a rubare dei documenti presso il capo dei servizi segreti. Egli risponde attualmente del massacro di 25 persone a Barrios Altos e all'Università di Cantuta nel 1991 e 1992 ad opera di uno squadrone della morte, il gruppo Colina, di cui sarebbe l'ispiratore. Egli è anche implicato nel sequestro di un imprenditore e di un giornalista, oppositore del suo regime, imprigionati negli scantinati dei servizi segreti nel 1992. Il procuratore ha chiesto una condanna a 30 anni. È una buona notizia, in quanto si tratta del primo presidente ad essere giudicato nel suo stesso paese, dopo essere stato estradato da un paese terzo. Un'eccellente notizia perché questo processo mette fine a più di 15 anni di attesa per le vittime, sostenute durante tutto questo periodo dalla Fidh e dalla sua organizzazione aderente in Perù, l'Aprodeh. Se sottolineo questi successi è perché essi ci sono necessari per continuare a far fronte alle violazioni in tutto il mondo, per dare speranza alle vittime, per continuare a credere, malgrado l'attualità spesso troppo

moribonda, che l'universalità dei diritti umani può essere realizzata.

Tuttavia questa lotta è ancora lunga, dobbiamo mobilitarci e rimanere sempre vigili. Vigili affinché non si torni indietro. E dico questo oggi qui, in Italia, un paese che fu tra i primi a lot-

tere per i diritti umani. È in effetti in Italia che è nato San Tommaso d'Acquino, teologo e filosofo, uno dei primi a parlare dell'esistenza di diritti inalienabili della persona, che si impongono al sovrano. Ancora fortemente impegnati del diritto divino, questi scritti furono tra i primi a riconoscere

**I recenti successi sono necessari per continuare a far fronte alle violazioni in tutto il mondo, per dare speranza alle vittime, per continuare a credere che l'universalità dei diritti umani può essere realizzata**

l'esistenza dei diritti umani, di tutti gli uomini. Nel 18° secolo Cesare Beccaria insistette affinché si rifiutasse di considerare il criminale un individuo da escludere dalla società. Egli dimostrò che la pena di morte non ha alcuna legittimità in quanto è impossibile che l'individuo decida naturalmente di delegare allo Stato il suo diritto alla vita. Una lotta che continuiamo a combattere oggi in tutto il mondo, e di cui l'Italia è uno dei grandi difensori presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Ma la lotta per il riconoscimento di questi diritti richiede la nostra vigilanza e deve rispondere a nuove sfide:

Le sfide, qui, sono quelle poste dal Vaticano che, un anno fa, dopo la mobilitazione di Amnesty International a favore dei diritti riproduttivi, ha invitato, attraverso la voce del Car-

dinale Renato Martino, tutte le persone di fede cattolica a sospendere il loro sostegno all'organizzazione che difende i diritti umani, accusandola di aver "tradito la sua missione". In Italia, lo Stato affronta la sfida della non discriminazione violando tale diritto, rimandando collettivamente i romeni nel loro paese d'origine e facendo subire a una intera comunità le conseguenze delle malefatte di alcuni connazionali. Vi è una frontiera tra la responsabilità individuale e l'acqua collettiva, passare dall'una all'altra, come ha fatto il Consiglio italiano, nell'ottobre

non essere percorso, debbono essere gli stessi per tutti, senza distinzione di religione. Infine le sfide sono quelle poste dal Governo italiano quando, queste ultime settimane, in un pacchetto di riforme per la Sicurezza, fa un amalgama riprovevole tra l'immigrazione e la criminalità.

La Fidh è particolarmente preoccupata per queste nuove disposizioni, che vanno ancora una volta nel senso della stigmatizzazione degli stranieri, della restrizione dell'accesso alle procedure di asilo e di una gestione puramente repressiva del fenomeno migratorio. Dalla mia elezione alla presidenza della Fidh ho potuto visitare in Europa dei centri di detenzione di immigrati e richiedenti asilo in Polonia o in Belgio e constatare ogni volta la miseria umana di intere famiglie, di bambini privati della loro libertà.

Poco tempo fa avevamo indagato, insieme all'Unione per la Tutela dei diritti dell'uomo (Uf-tdu) la nostra organizzazione partner in Italia, sulla realizzazione del diritto di asilo e siamo costretti a constatare che i responsabili italiani fanno fatica ad uscire da questo circolo infernale.

È ormai tempo che gli Stati europei, e l'Italia in particolare, adottino delle politiche ambiziose che prendano in considerazione i diritti inalienabili dei migranti. Per i 60 anni dalla Dichiarazione universale dei diritti umani esprimiamo l'auspicio che venga riaffermata la sua universalità, non solo per le popolazioni più lontane dall'Europa, ma anche nelle nostre città e nelle nostre contrade, per i nostri vicini, tutti i nostri vicini, queste donne e questi uomini che vivono accanto a noi. È dalla nostra capacità di riconoscere i loro diritti che riusciremo a trarre la nostra legittimità e a rivendicarli per tutti e dovunque.

www.olivierobeha.it

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b>		 <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b>
Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b>		
Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)		<b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Tel. 06 585571 Fax 06 58557219 Certificato n. 6237 del 11/12/2007
Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>		
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		• <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità • <b>Publikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560
<b>La tiratura del 5 giugno è stata di 129.394 copie</b>		